



Di scena Massimo Castri, con Ugo Pagliani e Paola Gassman, ha diretto «Il piacere dell'onestà» ambientandolo nel pieno Ottocento



Ugo Pagliani (qui sopra con Francesca Benedetti) in «Il piacere dell'onestà»

Pirandello, un secolo fa

IL PIACERE DELL'ONESTÀ di Luigi Pirandello. Regia di Massimo Castri. Scene e costumi di Maurizio Balb. Interpreti: Ugo Pagliani, Paola Gassman, Francesca Benedetti, Sergio Reggi, Donatello Falchi, Roberto Vezzosi. Roma, Teatro Giusto Cesare.

Fu giusto a proposito del *Piacere dell'onestà* che il giovane Gramsci (recensore della *prima* assoluta della commedia, Torino, 27 novembre 1917, interpretare principale Ruggiero Ruggero) parlò di Pirandello come di un «ardito» del teatro, e delle sue opere come di «tante bombe a mano che scoppiano nei cervelli degli spettatori e producono crolli di banalità, rovine di sentimenti, di pensiero...». A sua volta, ai nostri tempi, il regista Massimo Castri è andato all'assalto di alcuni testi pirandelliani, li ha scomposti e ricomposti, li ha frugati tra e sotto le ri-

che, li ha esplorati nel delicato rapporto fra scrittura e struttura, ne ha cavato immagini inquietanti e sorprendenti prospettive. Ciò è accaduto, almeno, con la «trilogia» costituita da *Vestire gli ignudi*, *La vita che ti diedi*, *Così è (se vi pare)*, negli anni '76 all'80 (personalmente, ci è sfuggito il successivo impegno di Castri su *La ragione degli altri*). Sulla stessa linea si colloca, ora, ma — ci sembra — con intenzioni più confuse ed esiti assai più dubbi, l'allestimento del *Piacere dell'onestà*, di cui la prima cosa che balza all'occhio è la retrodatazione al pieno Ottocento dell'ambiente e dei personaggi. Ricordiamo, in breve, la vicenda: Agata, ragazza di buona famiglia, è rimasta incinta dell'amanuense e fondamentalmente non può sposarla perché lealmente stretto nei ceppi di un precedente matrimonio, sia pur finito male. Si

troverà, dunque, un marito di comodo, nella persona di Angelo Baldovino, distinto signore sopra i quaranta (ma nemmeno Fabio è più un giovanotto), di antico lignaggio, rovinato però dal vizio del gioco. E questi accetterà la funzione (e finzione) che gli è offerta, non per denaro, bensì per il «piacere», appunto, dell'«onestà». Ma prenderà la sua «parte» tanto sul serio, o con tanta profonda ironia, da porre in crisi, mediante il suo comportamento di consorte, e poi di genitore, severo, esigente, impeccabile, tutto il sistema di sotterfugi e ipocrisie, di loschi e squallidi traffici, sul quale si basa il vivere civile, mettendo a nudo, inoltre e più in generale, un dissidio tra natura e cultura, che è tema ricorrente e fondamentale in Pirandello. Dissidio che investe lo stesso protagonista, quando l'«astratta e artificiosa costruzione da lui

edificata viene scossa dagli impulsi frementi e dolenti di una carne (la sua stessa) ancora desiderosa di vita autentica. Come accennavamo sopra, il regista sposta indietro d'un mezzo secolo rispetto a Pirandello (e d'un secolo abbondante rispetto a noi) il calendario della situazione: fra tuoni e lampi, in un affitticcio luogo chiuso da pareti domestiche adobbate di rosso cupo, la storia si avvia e si conclude nel clima d'una certa letteratura popolare o, senz'altro, del melodramma ottocentesco. Soprattutto all'inizio, gli attori «cantano», più che recitano, le loro battute, e le accompagnano con gesti iperbolici. L'insieme risulta francamente (e volutamente, e da supporre) caricaturale, con effetti comico-grotteschi anche facili, anche fastidiosi, cui fa peraltro curioso contrasto una colonna sonora fine-

mente intessuta di esemplari del pianismo chopiniano (con un'aggiunta brahmsiana, se non errata). E, comunque, gli attori concorrono in varia misura al dilagare dei relativi ruoli: con tocchi più discreti Paola Gassman che è Agata, con impeto baldanzoso Francesca Benedetti che è la madre, a capofitto Sergio Reggi che è Fabio. Delle figure di contorno (appena un po' sirondate) restano un paio di macchiette (il cuogino Maurizio, il parroco). Azzardiamo che Castri abbia inteso andare così alle origini della forma-salotto del dramma borghese, che Pirandello accoglieva, peraltro, dimandando poi dall'interno, nel *Piacere dell'onestà* e nei lavori coevi (un lustro dopo, sarebbero arrivati i Sei personaggi, a far saltare tutto per aria). Dall'esterno procede invece, qui, l'operazione registica, identificandosi al suo

Visto per gli USA a Dario Fo

MILANO — Incredibile ma vero, dopo tante richieste, finalmente il governo americano ha concesso il visto di ingresso negli USA a Dario Fo. Una commedia dell'attore italiano va infatti in scena a Broadway il 13 novembre. Si tratta di «Morfe accidentale di un anarchico» per il cui allestimento il produttore Cohen aveva convinto Fo a una collaborazione alla regia. Ma questo non è più possibile, anche perché Fo sta allestendo il suo nuovo spettacolo dal titolo «Quasi per caso una donna» Elisabetta» (debutto a Filadelfia il 7 dicembre).

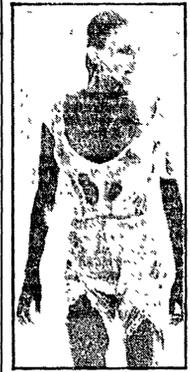
meglio, a conti fatti, nel Baldovino di Ugo Pagliani, che giunge appunto, più che mai, «da fuori» come un estraneo, un abitante di un diverso mondo, di un'epoca futura, il portatore di una nuova morale che non può essere quella, rigida e costrittiva, da lui stessa praticata ma poi esecrata. Nell'esercizio della «parte» di capofamiglia, a ogni modo, Baldovino-Pagliani, termine inglese che indica completamente trasformato (barba, capelli, vestiti) a somiglianza di quella genitrice, che egli dominerà, per un tratto, come una versione aggiornata del Tartufo molliero. Ma, diciamo, più tardi, un Tartufo pentito.

Smarrito, dimesso, inerme, lo ritroviamo alla fine, come al principio, il personaggio addirittura più grigio, sdrucito su un divano, forse febbricitante, in preda a incubi. Ciò che dà agio ad Agata di atteggiarsi verso di lui come una solerte infermiera, prima che come una possibile, vera compagna. Qui il temibile rivale, avremo assistito a «romanzo di un giovane povero» (anche se non tanto giovane, e povero per sua colpa) e a un'«opera di misericordia». E perché no, in fondo, se sotto tale profilo il pubblico riconosce nel suo aspetto più proprio, di lavoro solerte infermiera, prima che come una possibile, vera compagna. Qui il temibile rivale, avremo assistito a «romanzo di un giovane povero» (anche se non tanto giovane, e povero per sua colpa) e a un'«opera di misericordia».

Aggeo Savio



John Hurt in «1984», ispirato al romanzo di Orwell. Sotto: Bo Derek



Cinema Affari, personaggi e curiosità del MIFED, che si sta svolgendo a Milano

Al mercato del film tra «1984» e Bo Derek

MILANO — Chissà, forse solo a Milano potevano farlo. In un festival con ambizioni culturali l'avrebbero lapidato, ma nella saletta del MIFED i vari compratori (francesi, indiani, arabi, africani...) se lo sono gustato con l'aria di chi già conta i baiocchi che ne ricaverà. *Bo Derek*, per dirla in breve, è la nuova fatica della coppia Derek-John (registi, si fa per dire) e Bo (attrice, si fa ancora di più per dire). Costato 13 miliardi (di lire), è appena uscito in oltre mille cinema negli USA, accolto dalle pernacchie della critica e dalle risate del pubblico, che l'ha preso come un film comico e gli ha donato il successo. Peccato che la comicità sia del tutto involontaria: *Bo Derek* (ma mai seriosa) di una studentessa che negli anni Venti è talmente innamorata di Rodolfo Valentino da decidere di perdere la virtù con un sosia del grande «amatore». Ci prova con uno sciccio (*Il figlio dello sciccio*) e le va male, ci riprova con un torero (*Sangue e arena*) e le va meglio. Bo Derek è espressiva, scusate la battuta, solo dalle spalle in giù: si presta di buon grado a scene erotiche alla *Playboy*, ma il film è una pena. Avrà però, lo scommettiamo, molti compratori.

Secondo e terzo giorno: ci siamo scoppiati *Dimensione inferno* di Sidney Furie, un film senza infamia e senza lode su una storia d'amore in Vietnam (protagonisti Ken Wahl e Cheryl Ladd), e *The Flamingo Kid* di Garro Marshall, una sorta di *Signore di mare* ambientato nella New York del 1963. Quest'ultimo, secondo noi, ha ottime carte per essere acquistato in Italia: è decente, e

soprattutto Matt Dillon (qui in un ruolo comico, meno a suo agio che nello splendido *Rusty* di Coppola) è più grazioso di Jerry Calà. Ma la proiezione più affollata è stata quella di *1984*, l'ormai famoso film di Michael Radford ispirato al romanzo di Orwell, con John Hurt e Richard Burton. Il film è molto atteso e vedrete che, anche in Italia, uscirà entro l'anno (sarebbe il caso, vi pare?).

Ma, al di là dei grossi nomi, il MIFED di Milano sorprende per la massa di materiale esportato, che potrebbe indurre i cospicui a fare ipotesi ottimistiche sulla crisi del cinema. In realtà, è molto semplice: la crisi non c'è ancora in quei paesi (Terzo Mondo, soprattutto) dove la TV non è e tutt'oggi diffusa in modo capillare. Ed è proprio a questi mercati che la gran parte dei film in vendita si rivolge. Un esempio? La CMP, Continental Motion Pictures, una compagnia che batte bandiera panamense e si presenta con un ricco listino comprendente titoli come *Condannato all'inferno*, *Il serpente di mare*, *La città perduta*, *La dea della giungla*, *I guerrieri del mondo perduto*, *2020*, *Il gladiatore del deserto*. I registi: nomi mai sentiti come Peter Newton, Edward Muller, Roger Rockfeller, Max Hunter (ma anche Joe D'Amato, vecchia volpe del cinema a luce rossa). Ben difficilmente vedrete questi film in Italia. Ma se sarete un viaggietto al Cairo, o a Buenos Aires o in qualche altro luogo esotico ve li potrete godere. Sempre che ne abbiate voglia.

Alberto Crespi

COMUNE DI SANNICANDRO GARGANICO

PROVINCIA DI FOGGIA
AVVISO DI GARA
A norma di quanto previsto dall'art. 10 legge 10/12/1981 n. 741, si rende noto che sarà indetta una gara di licitazione privata con il sistema di cui all'art. 1 lettera d) e successivo art. 4 legge 2/2/1973 n. 14 per l'aspetto dei lavori di acque e fognari da eseguirsi in Sannicandro Garganico (FG).
L'importo a base d'asta è di L. 1.350.008.828.
Per detti lavori sono previsti rimozioni e rifacimenti pavimenti, scavi, tubazioni, costruzioni pozzi, ecc.
Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alla Esibizione pubblica, mediante domanda, in competente carta bollata, da presentarsi o f.r. pervenire a questo Comune a mezza raccomandata, entro le ore 12.00 del giorno 13/11/1984.
Le spese di pubblicazione del presente bando sono a carico della Impresa aggiudicatrice.
Sannicandro Garganico, 31 ottobre 1984
IL SINDACO
Prof. DI SALVIA Nicandro

Musica I «Concerti per orchestra» a Roma concluderanno i festeggiamenti per gli 80 anni del musicista. Ecco il ricordo che gli dedica un critico

Lettera aperta a Petrassi

A Roma sta per cominciare il ciclo degli otto Concerti per orchestra, ultimo solido augurale del 1984 per gli ottanta anni di Petrassi. Lo dobbiamo a Novcentomusica. Grazie. E io ho pensato ai suoi ottanta anni che non esistono, poiché gli anni di un musicista che vale sono quelli di chi lo ascolta, oggi e nel futuro. Ho pensato ai miei anni di fronte a Petrassi, anzi con Petrassi, da quando lui nel 1951, '52, '53, mi ricevette a un giovedì del mese, a casa sua (io venivo da Milano apposta, con Vittorio Fellegara), e mi spiegava tanta musica moderna. Non ho studiato con Petrassi, ma è stato ugualmente un grande maestro, copla «m» minuscola, per dire che non mi insegna l'accademia e nemmeno l'avanguardia, ma la civiltà della musica, degli uomini comuni, anche se musicisti. Impariò, da lui cattolico, una maniera laica di trattare la musica; e la sua musica che, soprattutto, tra le italiane, mi attraeva, cominciò a vederla così. Non sopportai la storia tedesca del suo barocchismo romano, anzi apostolico romano. Chi aveva scritto — come lo avevo scritto — Coro di morti

(anche Salmo IX, davvero), non stava in quella formula. Così arrivavano, a sorprendermi, i «Concerti per orchestra» di Petrassi. *Noche oscura* (1951: un lavoro religioso) e *Récreation concertante* (1953: un lavoro profano). Entrambi laici, in un senso che adesso ho probabilmente più chiaro. La laicità di tutti gli otto Concerti, un percorso di ricerca e di idee, anzi di comportamento, attraverso l'intera opera petrassiana. Ma *Noche oscura* e *Récreation concertante* erano anche l'accostamento alla dodecafonia, e non chiacchierò (come anch'io ho fatto) di libero approccio, di libero uso. La libertà può essere anche fuga, rinuncia alle prove. Non è (non è stato) questo Petrassi ha cominciato proprio allora a dimostrarmi, contro le contemporanee tentazioni dell'asfittico bipolarismo adoratorio, che tertium datur. In altre parole, le strade sono molte escono dalla stessa Europa, le tecniche compositive sono esplorazioni. Voglio dire che, proprio anche attraverso i Concerti, per come in essi (non solo in essi) ha trattato la questione dodecafonia (seriale, post-seriale, ecc.), Petrassi è

straordinario, importante, per ieri, oggi, domani. Ha spostato il discorso, ha fatto dei Concerti la tavola di dimostrazione musicale che, nel nostro tempo, la questione centrale è il suono. Non trascuriamoci col timbro: il suono. Come suona, come può, deve, suonare la musica moderna? Petrassi è il ruolo del suono. Ruolo non soltanto musicale. Etico, sociale. Ritorna allora la parola «comportamento», che ho già usato, ma che non è mia. E di Petrassi a colloquio con Luca Lombardi. A proposito delle Beatitudini, risponde: «Certamente è un testo religioso, ma è un testo religioso che serve per la vita nostra, per la vita attuale, non è una preghiera o altro, è un testo di comportamento sociale». Come la musica. Un comportamento sociale della musica, del suono. E forse questo l'insegnamento principale di Petrassi. Almeno così mi pare. Per questo ha continuato ad essere per me un maestro con la «m» fortunatamente minuscola: un musicista della mia città ideale, non solo musicale.

Luigi Pestalozza

In otto concerti 40 anni di musica

Siamo grati a Pestalozza che ha spostato a sua volta (come Petrassi la questione della dodecafonia) la lezione di Petrassi nella importanza del suono e del comportamento. Aggiungeremo che il suono non può essere «libero», ma quanto più è «prigioniero» di un comportamento non soltanto musicale, ma etico, sociale. Può essere questo il punto nuovo della vicenda artistica di Petrassi. Un punto così importante che, non a caso, è stato finora avaro, «sottinteso» da quella storia del barocchismo e anche del neo-madrigalismo, della dodecafonia sì, ma con prudenza, ecc.



Goffredo Petrassi

Seguiamo l'iter di Petrassi dalle «prime» dei suoi primi lavori (il Concerto per pianoforte e orchestra, suonato nel 1939 da Gieseking, Coro di Morti, Magnifico) e sappiamo come il distacco dall'accademia e da tutte le etichette a mano a mano appiopate alla sua musica abbiano suscitato «perplexità» persino nei suoi maestri con i quali avevamo preso a studiare. Nel 1947, avevamo con noi Petrassi e

Lele d'Amico, a Firenze, ad occuparsi di musica, nelle Olimpiadi della Gioventù. Rientra nel «comportamento» anche questo. Quando apparve il quarto Concerto (lo ricordiamo in una splendida esecuzione di Massimo Fradella al Teatro Argentina), qualcuno tirò in ballo l'«agumentum», la musica, cioè fatta per essere vista e non ascoltata, che non ha nulla da spartire con il suono vivo di Petrassi. Era un Concerto per «arabi», poi ci fu quello coinvolgente gli «arabi» e la «persecuzione». Ogni Concerto ha il suo suono «particolare», legato al «generale» comportamento. Mille altre cose sollecita l'intervento di Pestalozza, ma le rimandiamo ad altro momento. Vogliamo dire ai lettori che gli otto Concerti saranno eseguiti: al Foro Italoico il 3 (con Vittorio Parisi cui sono affidati il secondo, il terzo e il quarto), il 10 (con Jan Lathan Koenig che dirige il quinto, sesto e settimo) e il 17, con Günther Neuhof che conclude il ciclo facendo seguire al primo (1934) l'ottavo Concerto (1972).

Erasmus Valente

2.000.000

SCEGLI IL PRIMATO TECNOLOGICO

DALLA VECCHIA CARRETTA AL NUOVO TRANSIT

TUTTO L'USATO SUPERVALUTATO A CHI COMPRERA UN FORD TRANSIT

Minimo 2.000.000 per auto o furgoni di qualsiasi anno, marca e modello, purché circolanti, per chi acquista un nuovo Ford Transit benzina o Diesel.

Se l'autoveicolo non è da buttar via i Concessionari Ford sono pronti a supervalutarlo.

NUOVO TRANSIT DIESEL 2.5 INIEZIONE DIRETTA

Un primato tecnologico per assicurare straordinarie prestazioni e minimi consumi.

- Oltre 120 km/h
- Oltre 13,5 km/h a 90 km/h con un Transit 9 posti
- 54% in più nella durata media del motore.

5 anni di garanzia sul motore. Per 5 anni tutti i ricambi sono gratuiti!

NUOVO FORD TRANSIT. L'UNICO MOTORE DIESEL 2.5 INIEZIONE DIRETTA. L'UNICO GARANTITO 5 ANNI. E' UN'OFFERTA DEI CONCESSIONARI FORD VALIDA FINO AL 15 NOVEMBRE

*Contratti stipulati entro il 31/12/1984